

# LE FORME e LA STORIA

*Lecture Dantesche III*

Rivista di filologia moderna  
n.s. X (1997), 1-2

BIBLIOTECA  
FACOLTÀ DI LETTERE  
C.A.F.A.R.I.A.



Rubbettino Editore



Atilio Mellone O.F.M.

### Il desiderio dantesco di vedere il volto di S. Benedetto (Pd XXII 58-60)

Nel 1957 Gianfranco Contini in una conferenza, poi pubblicata<sup>1</sup> e divenuta famosa<sup>2</sup>, distinse un duplice «io» di Dante nella *Divina Commedia*: l'«io» personaggio e l'«io» autore, detto anche «Dante narratore», «Dante persona storica».

La distinzione era stata già fatta prima del Contini<sup>3</sup>. Anzi essa, fondandosi sulla natura della *Commedia*, era almeno già supposta nei secoli precedenti. Però per l'autorità del Contini è divenuta di uso comune e senza dubbio contribuisce molto all'intelligenza del sacro poema.

Generalmente si può distinguere con chiarezza il personaggio dall'autore. Il personaggio della *Commedia* è il Dante del 1300, cioè il Dante che, secondo la finzione poetica, compie il viaggio ultraterreno; l'autore è il Dante della data in cui compone o revisiona i versi del suo capolavoro, o il Dante che esprime le proprie convinzioni storiche, scientifiche, filosofiche, teologiche.

Per esempio nel canto XXII del *Paradiso* è il Dante *personaggio* che immagina di essere giunto nel cielo di Saturno e di incontrarvi san Benedetto da Norcia; in realtà l'Alighieri, come autore, sa che tutti i beati stanno nell'empireo (Pd IV 28-39). D'altra parte è il Dante *autore* che narra la biografia dell'evangelizzatore di Montecassino ponendola sulle labbra di lui (Pd XXII 37-45).

Però alcune volte i confini tra il personaggio e l'autore non sono chiari: sembra che parli il personaggio mentre è l'autore che esprime le proprie idee o i propri sentimenti. Crediamo che uno di questi casi sia la richiesta fatta dal Poeta a san Benedetto di vederne il volto:

<sup>1</sup> «Le Forme e la Storia», n.s. X (1997), pp. 97-108.

«Però ti priego, e tu, padre, m'accerta  
s'io posso prender tanta grazia, ch'io  
ti veggia con imagine scoperta» (Pd XXII 58-60).

Secondo l'esegesi tradizionale Dante qui parlerebbe da personaggio: chiederebbe a san Benedetto di vederne le fattezze umane nascoste dal fulgore di luce che avvolge i beati. Invece pensiamo che il divin Poeta chieda a san Benedetto notizia sulla propria salvezza eterna, notizia che stava molto a cuore all'autore Dante durante la composizione del canto XXII del *Paradiso*.

Fernando Salsano ha notato sapientemente: «Uno dei pericoli più gravi (...) da cui il dantista deve guardarsi è quello di sentirsi chiamato, un bel giorno, a scoprire quello che la tradizione ha sempre ignorato»<sup>1</sup>. Per questo motivo riteniamo necessario trattare a fondo l'argomento.

### I. Richiesta di una notizia del futuro

Dante desidererebbe vedere le sembianze umane di san Benedetto perché dal terzo cielo in su non riesce più a scorgere i corpi fittizi dei beati a causa del fascio di luce che li circonda. Generalmente i commentatori spiegano che Dante chieda di vedere subito, nel cielo di Saturno, il volto di san Benedetto. Invece il testo ci indica che Dante chiede di avere subito la notizia non la visione delle sembianze del Santo.

1) Infatti il Poeta chiede a san Benedetto di essere *assicurato* («e tu, padre, m'accerta») di ricevere la grazia di vederlo; se avesse chiesto di poterlo guardare in volto allora allora, non aveva bisogno di esserne prima accertato. D'altronde Dante non può chiedere a san Benedetto «la grazia» di mostrargli le sembianze umane perché sa di poter ottenere tale grazia solamente da Dio: il beato non può diminuire il proprio fulgore né potenziare la facoltà visiva del Poeta. Invece Dante può chiedere a san Benedetto la notizia se può vederlo con immagine scoperta. Quindi il Poeta con il «m'accerta» (v. 58) chiede una grazia da ricevere nel futuro.

2) D'altra parte Dante, come personaggio della *Divina Commedia*, nei primi sette cieli mobili poteva ragionevolmente chiedere a un beato se lo avrebbe visto in faccia nel futuro. Infatti fino al colloquio con san Benedetto il Poeta ha saputo che vedrà nell'empireo tutti insieme i beati che gli appaiono momentaneamente nei vari cieli (Pd IV 28-42), ma an-

cora ignora che nella decima sfera li vedrà «in quelli aspetti» in cui li ammirerà «a l'ultima giustizia» (Pd XXX 45-46). Quindi avrebbe potuto chiedere all'evangelizzatore di Montecassino se ne avrebbe visto le fattezze umane nell'empireo.

3) Pertanto il «m'accerta» del verso 58 non è un inciso<sup>5</sup>. Il Poeta usa la paratassi («ti priego, e tu, padre, m'accerta») invece nell'ipotassi («ti priego, padre, di accertarmi»). Già altre volte ha espresso l'oggetto della richiesta in forma paratattica, per esempio nell'*Inferno*: «e tu allor li priega (...) ed ei verranno» (If V 77-78), invece di «e tu allor li priega di venire». Fa ricorso a tali forme per le leggi della metrica e della rima.

### II. Incongruenze del desiderio di vedere in volto S. Benedetto

Sembra che l'interpretazione tradizionale si armonizzi con la filologia e con il contesto se viene intesa nel senso che Dante avrebbe chiesto a san Benedetto di vederlo «con imagine scoperta» nell'empireo. In realtà, anche così armonizzata con la filologia e almeno con una parte del contesto, l'interpretazione lascia perplessi. Fernando Salsano, in un suo studio sull'argomento<sup>6</sup>, elenca in ben cinque pagine le difficoltà dell'interpretazione comune; pone fra esse alcune che valgono pure per il desiderio dantesco di vedere in faccia san Benedetto nell'empireo. Consideriamole.

1) San Benedetto chiama «alto» (Pd XXII 61) il desiderio dantesco di vederne le sembianze umane. Per quanto si dica che «alto» significhi «profondo», «ardente», non si elimina il senso di «nobile», «sublime»; sulle labbra di chi «cominciò (...) con orazione e con digiuno» (Pd XXII 88-89), apparirebbe una indulgenza alla vanità. Invece il Santo può qualificare «alto» un desiderio che, espresso da Dante, riguardi il raggiungimento di un bene spirituale dello stesso Dante<sup>7</sup>.

2) Si aggiunga che san Benedetto dà a Dante una lunga risposta nella quale spiega la tranquillità dell'empireo e denuncia il rilassamento allora attuale degli Ordini monastici (Pd XXIII 61-96). Tale risposta si rivela eccessiva se è data alla richiesta di vedere il Santo «con imagine scoperta»; si spiega meglio se è data alla richiesta di un bene spirituale fondamentale<sup>8</sup>.

3) Soprattutto riesce inspiegabile perché Dante chieda di vedere le fattezze umane del solo san Benedetto e non quelle dell'amico Carlo Martello o del trisavolo Cacciagnida ecc. <sup>9</sup>.

Inoltre il divin Poeta, giunto nell'empireo, dice, sì, esplicitamente di vedere san Benedetto tra la ventina dei beati nominati. Però lo cita solamente, come scorrendo con gli occhi: «Francesco, Benedetto e Agostino» (Pd XXXII 35); non si ferma a descriverne i connotati, come invece fa con la Madonna (Pd XXXI 118-138; XXXII 85-96). Se avesse avuto il solo «alto desio» di vedere san Benedetto, perché non si ferma a contemplarlo quando lo ha dinanzi a faccia scoperta?

### III. *Incongruenze della richiesta dell'aumento della grazia*

Il Salsano, per superare simili difficoltà, propose, come ipotesi, questa nuova interpretazione: «Dante (...) chiede se nel suo cammino ascensionale potrà crescere tanto nella grazia da acquistare la forza di» vedere san Benedetto «senza essere abbagliato dallo splendore della beatitudine»<sup>10</sup>. In termini più semplici il Poeta chiede al Santo di conoscere se avrebbe conseguito un aumento di grazia.

Ma anche questa ipotesi interpretativa, del resto proposta nel segno dell'incertezza, non ci soddisfa.

1) Dante sia come autore sia come personaggio non si mostra preoccupato di acquistare un maggior grado di grazia santificante e di corrispondente beatitudine celeste. Nel cielo più basso, in quello della Luna, s'è fatto spiegare da Piccarda Donati che le anime sono perfettamente beate anche nel minimo grado di gloria (Pd III 64-87) e conclude:

«Chiara mi fu allor come ogne dove  
in cielo è paradiso, etsi la grazia  
del sommo ben d'un modo non vi piove» (vv. 88-90).

Secondo il Pietrobono il divin Poeta si contenterebbe di un posto nel penultimo cielo in scala discendente, in quello di Mercurio<sup>11</sup>.

2) Inoltre non si richiede un grado particolare di grazia santificante per poter scorgere il corpo dei beati attraverso il fulgore che li fascia. Infatti chi gode anche di un minimo grado di grazia santificante e di gloria vede i corpi dei beati nell'empireo, ove tutti ricevono il potenziamento del «lumen gloriae». Nella *Commedia* il Poeta non ci dice mai che se avesse avuto un maggior grado di grazia avrebbe visto il corpo fittizio dei beati anche dal terzo cielo in poi. Anzi ci lascia intendere che salendo di

cielo in cielo cresca nella grazia; tuttavia ha visto l'«ombra» dei beati nei due cieli più bassi, non in quelli mobili più alti.

### IV. *Richiesta della notizia della propria salvezza eterna*

Presentiamo ora la nostra ipotesi interpretativa: Dante chiese a san Benedetto di sapere se, alla fine della vita terrena, avrebbe conseguito la salvezza eterna.

Il Poeta nel cielo del Sole da Salomone ha saputo che il corpo di ciascun beato, dopo la risurrezione gloriosa, sarà visibile e riconoscibile dagli altri beati nonostante il «folgór» che lo «cerchia» (Pd XIV 36-60). Perciò, manifestando il desiderio di vedere nel futuro san Benedetto «con immagine scoperta», esprime l'ansia di trovarsi nella condizione di poterne vedere le sembianze umane, cioè esterna l'anelito di risorgere gloriosamente, e, a monte, di morire in grazia di Dio. Usa due sineddochi, dicendo gli effetti (vedere le sembianze umane di san Benedetto e risorgere gloriosamente) per la causa (la perseveranza finale).

1) Dante non chiede una cosa che sia impossibile a san Benedetto. Ben è vero che i beati non possono conoscere il *motivo* della salvezza eterna (Pd XX 130-132; XXI 91-102) né la *totalità* degli «eletti» (Pd XX 134-135); però possono apprendere da Dio il fatto della futura salvezza di qualche mortale. Per esempio, nella finzione poetica Beatrice nel 1300 può mostrare a Dante già il trono celeste che sarebbe stato occupato da Arrigo VII alla morte nel 1313 e può rivelare la dannazione eterna di Bonifacio VIII e di Clemente V, deceduti rispettivamente nel 1303 e nel 1314 (Pd XXX 133-148).

2) Chi fa la richiesta, secondo la nostra ipotesi, è Dante autore. Il Dante personaggio è certo della propria salvezza; si ricordi, per esempio, quanto nel vestibolo infernale si fa dire da Caronte (If III 91-93 e 121-129), quanto nel purgatorio dice a Casella (Pg II 91-92) e a Nino Visconti (Pg VIII 58-60), quanto si fa dire ancora nel purgatorio da Virgilio (Pg XXI 24) e da Guido Guinizzelli (Pg XXVI 73-75), nel paradiso terrestre e nell'empireo da Beatrice (Pg XXXII 101-102; Pd XXX 135), nel cielo del Sole da Tommaso d'Aquino (Pd X 86-87), nel cielo di Marte da Cacciaguada (Pd XXV 29-30). Ma Dante autore è preoccupato della propria sorte eterna; manifestando quanto sentiva mentre componeva pro-

prio il canto di san Benedetto, esprime il desiderio di salvarsi e il desiderio non è certezza:

«S'io torni mai, lettore,  
a quel divoto triunfo [...]» (Pd XXII 106-108).

È il Dante personaggio che negli ultimi versi del poema manifesta di aver conseguito la certezza della perseveranza finale quando, alla fine della visione di Dio, sente le proprie inclinazioni naturali e la propria libera volontà conformate in piena armonia con la volontà amorosa divina:

«[...] già volgeva il mio diso e 'l ve  
si come roa ch'igualmente è mossa,  
l'amor che move il sole e l'altre stelle»<sup>12</sup>.

Per cui mi sembra che peccasse di ingenuità il prof. Francesco Di Capua (del resto molto benemerito per gli studi sulle opere dantesche latine) quando scriveva che alla fine del *Paradiso* Dante (persona storica, quindi autore) avrebbe conseguito «la convinzione profonda di esser oggetto singolare di una grazia divina speciale». Il Di Capua congetturava che «Dante, sul letto di morte, non provò, come alcuni santi, il terrore d'una possibile dannazione; né, come tanti savi antichi e moderni, sentì i brividi bui e rassegnati del nulla inevitabile; ma poté avviarsi all'altra riva, sicuro d'un approdo luminoso»<sup>13</sup>. Si confonde il Dante personaggio con il Dante autore.

Però, mentre il Poeta esprime la sua richiesta come autore, san Benedetto gli risponde restando nella finzione poetica: il suo desiderio di conoscere la propria sorte eterna sarà appagato quando sarà giunto, come personaggio della *Commedia*, nell'empireo; di fatto il divin Poeta immagina di essere stato appagato alla conclusione del sacro poema.

Può sembrare arbitraria questa mescolanza dell'autore con il personaggio. Però abbiamo esempi chiari di intrusione improvvisa dell'autore nell'invenzione artistica. Nel cielo di Giove i beati che appaiono si dispongono in modo da formare le lettere: «DILIGITE IUSTITIAM». Il Poeta chiede aiuto alla Musa di poter rappresentare con efficacia «[...] le figure cum'io [Dante] l'ho concette» (Pd XVIII 86). Dante personaggio avrebbe dovuto dire «cum'io l'ho viste»; infatti, cominciando subito dopo, parla a lungo della visione delle lettere (Pd XVIII 88-114). Invece, dicendo di volerle descrivere come l'ha concepite, irrompe inaspettata-

mente e per un solo verso da autore nella finzione poetica. Anche se vi fu costretto dall'esigenza della rime, non ritenne fuorviante l'intromissione.

3) La preghiera rivolta a san Benedetto di essere assicurato sulla propria sorte eterna corrisponde al contesto prossimo letterario. Infatti nei tre canti che precedono quello di san Benedetto, cioè nei canti XIX, XX e XXI del *Paradiso*, l'autore Dante ha esposto largamente la possibilità e il fatto della salvezza eterna di alcuni pagani e la dannazione di alcuni cristiani<sup>14</sup>; inoltre ha trattato della predestinazione (Pd XXI 76-102). Nel canto XXII il personaggio san Benedetto ha mostrato accanto a sé benedettini che «tennero il cor saldo» nei monasteri (vv. 50-51), ossia che perseverarono sino alla fine<sup>15</sup>. Dopo la risposta alla richiesta dantesca di vederlo in volto, il fondatore dei benedettini parla della suprema beatitudine che si gode nel paradiso (vv. 64-72) e si lamenta dei monaci che non si preoccupano di conseguirla (vv. 73-84) o che non perseverano nel bene (vv. 85-93). Così non appare più eccessivamente lunga e fuorviante la risposta del Santo al Poeta.

Quando san Benedetto dice che nell'empireo si appagherà il suo desiderio, al singolare (v. 63: «ove [nell'empireo] s'adempon tutti li altri [desideri] e il mio»), forse si riferiva al desiderio di conoscere con certezza la propria futura risurrezione gloriosa. Infatti il divin Poeta attribuisce vari desideri ai beati in quanto personaggi creati dalla sua arte: Cacciaguida dice di essere assetato «di dolce distar» (Pd XV 65-66), Beatrice è «tutta diante» di salire dal primo al secondo cielo (Pd V 86-87) e desidera ardentemente che Dante veda Dio (Pd XXXIII 28-29). Però l'Alighieri teologo (e quindi autore) attribuisce ai beati il solo desiderio della risurrezione dei corpi (Pd XIV 63); li ritiene immuni da altri desideri, come per esempio da quello di godere un grado maggiore di beatitudine (Pd III 64-67). Pertanto verosimilmente san Benedetto con «'l mio» desiderio voleva intendere che nell'empireo si appagava il desiderio di essere certo della futura risurrezione gloriosa dei corpi. In conclusione anche l'accento del fondatore dei benedettini al suo desiderio sembra armonizzarsi con l'interpretazione che Dante chiese se avrebbe visto san Benedetto a immagine scoperta nella risurrezione dei corpi, non nell'empireo.

#### V. Corrispondenza della nostra interpretazione al contesto storico

La preoccupazione dantesca riguardo alla propria perseveranza fina-

le corrisponde al contesto storico in cui il Poeta viveva quando componeva la seconda metà del *Paradiso*.

Osservò Giorgio Petrocchi: «Se vogliamo dare un senso concreto alle affermazioni e ai fantasmi della *Commedia*» «non dobbiamo mai staccarci» dalla «prospettiva» che «nel poema» v'è «una duplicazione tra il viaggio di Dante nell'oltretomba quale» finzione poetica «e gli stati d'animo di lui nel momento in cui genera il singolo episodio, quel canto, quella parte della cantica»<sup>16</sup>.

Per individuare lo stato d'animo dell'Alighieri mentre componeva la seconda metà del *Paradiso*, consideriamo la sua età, l'ambiente e la religiosità dell'epoca in cui scrisse.

1) Dante compose e revisionò il canto di san Benedetto verso i 55 anni<sup>17</sup>. Con l'allungamento medio della vita umana, oggi un uomo di 55 anni è considerato piuttosto giovane. Ma al tempo dell'Alighieri, come è detto pure nel *Convivio* (IV XXIV 4-5), l'età della «senettute» («vecchiezza») andava dal 46° al 70° anno di vita: dopo veniva l'età del «senio»<sup>18</sup>, che Bruno Nardi traduce «età decrepita»<sup>19</sup>. A proposito di santa Teresa d'Avila è stato notato che, tenendosi conto dell'età media di quel tempo, la santa dai 50 ai 67 anni aveva un'età che oggi corrisponderebbe a quella di una donna di 70-80 anni<sup>20</sup>; e si era già nel secolo XVI.

In ogni modo Dante attribuiva non alla «senettute» ma al «senio» la tendenza del ritorno a Dio (Cv IV XXVIII 2-19); per questa opinione afferma che Guido da Montefeltro si rese «pentuto e confesso» nell'età in cui si suole avere la conversione (If XXVII 79-83. Cfr. Cv IV XXVIII 8), cioè dopo i settant'anni. Però l'Alighieri aveva anche notato che le «etadi possono essere più lunghe e più corte secondo la complessione nostra e la composizione» (Cv IV XXIV 7) e, aggiungiamo noi, secondo le asprezze della vita. E Dante quando revisionava la seconda metà del *Paradiso*, si sentiva «venerando vecchio» (Egl IV 46), pieno di anni («annosus», ivi 12), stanco («gravis», ivi 13), come confessa nell'ultima *Egloga*, scritta nel 1321. Pertanto il sommo Poeta per le umiliazioni, le delusioni, le privazioni, gli stenti del lungo esilio si sentiva già prossima al «senio»<sup>21</sup>. E da supporre che pensasse più frequentemente alla morte e al destino eterno.

2) Dante, secondo l'opinione oggi comune dei dantisti, si trasferì stabilmente a Ravenna nel 1318. Vi restò fino alla morte (13 oppure 14 settembre 1321), trascorrendovi gli ultimi tre o quasi quattro anni di vita. Pertanto a Ravenna compose e revisionò la seconda metà del *Paradiso*<sup>22</sup>.

In questa città il grande esule visse in un ambiente molto religioso. Il signore di Ravenna manteneva buoni rapporti con gli ecclesiastici<sup>23</sup>. Il medesimo diede a Dante in grazioso beneficio una casa<sup>24</sup> che forse si trovava dirimpetto alla chiesa e al convento dei francescani<sup>25</sup>. L'Alighieri vi abitò con i tre figli<sup>26</sup> e, secondo Petrocchi, pare che proprio allora l'ultima figlia, verosimilmente la beniamina, Antonia, più o meno ventenne, sia entrata come religiosa in un monastero di Ravenna<sup>27</sup>.

Anche tale ambiente portava a preoccuparsi della propria sorte eterna.

3) Soprattutto dobbiamo tener presente la religiosità dell'epoca in cui il divino Poeta visse. Per entrare nell'animo di un uomo di quel tempo, dobbiamo mettere da parte le idee e i sentimenti dell'uomo moderno e calarci nelle idee e nei sentimenti dell'uomo medievale.

Orbene uno studioso profondo del medioevo, Jacques Le Goff, certamente non sospetto, ha scritto, riferendosi all'uomo del mondo cristiano occidentale dei secoli XI-XV: «In questa società, dominata, impregnata fino alle sue più intime fibre della religione, un tale modello [cioè il modello umano], evidentemente, era definito dalla religione e, in primo luogo, dalla più alta espressione della scienza religiosa: la teologia. Se c'era un tipo umano da escludere dal panorama dell'uomo medievale era proprio quello di chi in modo assoluto non crede; il tipo che più tardi si chiamerà libertino, libero pensatore, ateo. Almeno fino al secolo XIII e addirittura fino alla fine» del secolo XV, «non si trova nei testi che un numero insignificante di negatori dell'esistenza di Dio»<sup>28</sup>. Il suddato studioso ha aggiunto che con il secolo XIII l'uomo medievale non smette «di essere profondamente religioso e di preoccuparsi della sua salvezza»<sup>29</sup>.

In questa ottica, sempre secondo Le Goff, «salvezza o dannazione si realizzano attraverso il corpo e l'anima, o meglio, l'anima raggiunge il suo destino mediante il corpo»; pertanto si sentiva profondamente «il dogma della resurrezione della carne»<sup>30</sup>.

Dopo questa presentazione dell'uomo medievale non c'è da meravigliarsi se il Poeta fiorentino, negli ultimi anni della vita, abbia anelato ardentemente alla salvezza eterna e abbia espresso questo anelito con il desiderio della risurrezione dei corpi.

## NOTE

<sup>1</sup> Gianfranco Centini, *Dante come personaggio - poeta della «Commedia»*, nel vol. miscelaneo «Un'idea di Dante», Torino, Einaudi 1976, pp. 33-62. Cfr. ivi, p. 62, nota in calce.

<sup>2</sup> Cfr. Lucia Battaglia Ricci, *Scrittura sacra e «Sacrato Poema»*, nel vol. collettivo «Dante e la Bibbia», Firenze, Olschki 1988, p. 304.

<sup>3</sup> Cfr. Enzo Noè Girani, *Dante personaggio*, nel vol. collettivo «Dante nella critica di oggi», Firenze, Le Monnier 1965, pp. 332-323.

<sup>4</sup> Fernando Salsano, *Per l'esegesi di «Paradiso» XXII 53-53*, «Studi e problemi di critica testuale», IX (ottobre 1974), p. 27.

<sup>5</sup> Il «in'accerta», come è inteso comunemente, sarebbe un «inverso piuttosto strano» (Salsano, *Per l'esegesi*, p. 27).

<sup>6</sup> Salsano, *Per l'esegesi*, pp. 21-25.

<sup>7</sup> Cfr. ivi, pp. 21 e 25-26.

<sup>8</sup> Cfr. ivi, p. 21.

<sup>9</sup> Cfr. ivi, pp. 22 e 24; Umberto Bosco e Giovanni Reggio, *La Divina Commedia, Paradiso*<sup>3</sup>, Firenze, Le Monnier 1989, pp. 349 e 373 b.

<sup>10</sup> Fernando Salsano, *Benedetto*, nel vol. miscelaneo «Personaggi della Divina Commedia», Cassino, Sargemano 1984, p. 242. Il Salsano aveva sviluppato la sua ipotesi interpretativa in *Per l'esegesi*, pp. 25-28.

<sup>11</sup> Luigi Pietrobban, *La Divina Commedia, Paradiso*<sup>4</sup>, Torino, Società Editrice Internazionale 1975, p. 60 a-b.

<sup>12</sup> Pd XXXIII 143-145. Per l'interpretazione di questi versi cfr. Fernando Salsano, *L'Amore si dona all'Amore*, «L'Osservatore Romano», a. 151 (1991), nr. 261 (39.899), 13 nov., p. 3, coll. 1-3. È la conclusione della «lettura» del Pd XXXIII tenuta dal Salsano il 5 nov. 1991 nella «Lectura Dantis Metelliana» (Cava de' Tirreni).

<sup>13</sup> Francesco Di Capua, *«L'amor che move il sole e l'altre stelle» e l'ultima similitudine dantesca*, nel vol. miscelaneo «Scritti minori», Roma, Desclée e C. 1959, II, p. 447.

<sup>14</sup> Pd XIX 70-90 e 103-148; XX 43-48 e 67-138.

<sup>15</sup> Se il «dentro ai chiestri / fermar li piedi» (Pd XXII 50-51) allude alla «stabilitas loci» (cfr. Raoul Manselli, *Benedetto*, «Enciclopedia Dantesca», I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 1970, p. 580a), il «tennero il cor saldo» indica la stabilità morale-religiosa e, pertanto, la perseveranza finale.

<sup>16</sup> Giorgio Petrocchi, *Struttura e lingua del Purgatorio*, nel vol. collettivo «Lectura Dantis Modenese - Purgatorio», Modena, Banca Popolare dell'Emilia 1985, p. 247. È riportato e accolto da Riccardo Scivano, *Gli studi danteschi di Giorgio Petrocchi*, «Critica Letteraria», nr. 66-67, a. 18 (1980), fasc. 1-II, p. 23.

<sup>17</sup> Cfr. Giorgio Petrocchi, *Biografia*, «Enciclopedia Dantesca, Appendice», Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 1978, pp. 46a-b; 51 a-b; Idem, *Vita di Dante*<sup>3</sup>, Roma-Bari, Laterza 1990, pp. 190 e 201; Bosco, *La Divina*, pp. 279-280 e 297. Petrocchi, nel primo studio qui citato, aveva ritenuto come «più che probabile» che «la conclusione della terza cantica» fosse composta «nel pieno 1520» e che la «sistemazione e revisione del

*Paradiso»* fossero avvenute negli «ultimi nove-dieci mesi di vita» (p. 51 a-b); invece nel secondo studio è più generico, pur confermando che la seconda metà del *Paradiso* fu composta e revisionata dopo il 1518 (pp. 189-203). Cfr. pure Eugenio Chiarini, *Riflessioni su un vecchio problema, Dante e Ravenna*, nel vol. collettivo «Atti del Convegno Internazionale di Studi Danteschi (Ravenna, 10-12 settembre 1971)», Ravenna, Longo 1979, pp. 217-226; Andrea Battistini, *L'estremo approdo: Ravenna*, nel vol. collettivo «Dante e le città dell'esilio», Ravenna, Longo 1989, pp. 164 e 174.

<sup>18</sup> Per la più o meno consonanza di questa opinione con la scienza anteriore e contemporanea a Dante, cfr. Bruno Nardi, *L'arco della vita*, nel vol. miscelaneo «Saggi di filosofia dantesca»<sup>2</sup>, Firenze, «La Nuova Italia Editrice» 1967, pp. 119-128; Luigi Blaucci, *Severità*, «Enciclopedia Dantesca», V, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 1976, pp. 159b-160a.

<sup>19</sup> Nardi, *L'arco*, pp. 125-129 e 136-137.

<sup>20</sup> Cfr. Antonio Sicari, *Avanzi citrati di Santi*, Milano, Jaca Book 1991, p. 57.

<sup>21</sup> Per l'invecchiamento precoce di Dante cfr. Eugenio Chiarini, *Ravenna*, «Enciclopedia Dantesca», IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 1973, p. 864a.

<sup>22</sup> Cfr. sopra, n. 17.

<sup>23</sup> Cfr. Chiarini, *Ravenna*, p. 864a; Battistini, *L'estremo*, p. 156, n. 3.

<sup>24</sup> Cfr. Chiarini, *Ravenna*, p. 863b.

<sup>25</sup> Cfr. Petrocchi, *Biografia*, p. 53b; Idem, *Vita*, p. 223. La chiesa dei francescani si chiamava «S. Pier Maggiore»; poi (nella seconda metà del sec. XIII) assunse il titolo di «S. Francesco» (cfr. Giovanni Mesini, *La chiesa di San Francesco - Il VI Centenario Dantesco*, I [1914], pp. 4 b-6 b; Petrocchi, *Vita*, p. 223).

<sup>26</sup> Cfr. Petrocchi, *Biografia*, pp. 49 b-50 a. Idem, *Vita*, pp. 191 e 198-199.

<sup>27</sup> Petrocchi, *Biografia*, p. 50 a-b; Idem, *Vita*, p. 199. Cfr. pure Battistini, *L'estremo*, p. 156. Il monastero in cui verosimilmente Antonia entrò prima della morte del padre, era Santo Stefano degli Ulivi (forse domenicano) in Ravenna (cfr. Chiarini, *Ravenna*, p. 864a; Battistini, *L'estremo*, p. 156).

<sup>28</sup> Jacques Le Goff, *L'uomo medievale*, nel vol. collettivo «L'uomo medievale» a cura di Jacques Le Goff<sup>12</sup>, Bari, Laterza 1991, pp. 3-4.

<sup>29</sup> Ivi, p. 29.

<sup>30</sup> Ivi, p. 9.